

A. ASTURARO



LA

# SOCIOLOGIA

E LE SCIENZE SOCIALI



*Prelezione al corso di Sociologia del 1892-93  
nell' Università di Genova*



CHIAVARI  
Premiata Tipografia Esposito  
1893



---


PROPRIETÀ LETTERARIA

---



# LA SOCIOLOGIA

**E LE SCIENZE SOCIALI**



Sui ruderi della filosofia della Storia e delle antiche discipline morali e politiche, miscuglio di empirismo e di metafisica, ma pur contenenti grandi masse di fatti e di classificazioni, sorse, or fa mezzo secolo, la Sociologia, che abbozzata appena da A. Comte, trattata con dati sempre più numerosi dallo Spencer, dallo Schäffle, dal de Greef e da tanti altri illustri pensatori, trasformantesi oggi e suddividentesi in molteplici scienze, ha tuttavia davanti a sè immensi campi da mietere. Di questa nuova e importantissima parte del sapere scientifico io sarei lieto se nel corso di questo anno riuscissi a

presentarvi i problemi principali e i vastissimi orizzonti. Ma pria di tutto, ad evitare i tanti equivoci e malintesi che ancora corrono sul conto suo, è necessario che noi c'intendiamo sul concetto di essa e determiniamo i rapporti che essa ha con quelle discipline che un tempo chiamavansi *morali e politiche* ed oggi designiamo col nome di *scienze sociali*.

## I.

Come dimostra lo stesso suo nome, la Sociologia ha per oggetto i fatti sociali, cioè l'ordine più complicato di fenomeni cosmici, che per noi sia conoscibile, come quello che si fonda sopra i fatti fisico-chimici, biologici e psichici, e tutti li comprende in sè medesimo. Ma il Diritto e la Morale e la Scienza delle religioni e la Filologia e l'Estetica e l'Economia politica non hanno forse per oggetto fenomeni sociali? -- Sociale è il fatto del diritto, risultante immediatamente dalla convivenza umana. Sociale è il fatto morale, non potendosi concepire nè svolgere alcun dovere nell'uomo isolato. Sociale è il fatto del linguaggio, giacchè non avrebbe ragione di sorgere, se non fosse nell'uomo

il bisogno di comunicare con i proprii simili; nè potrebbe realmente prodursi se non in esseri che convivono e quindi esprimono simultaneamente ed all'identico modo i medesimi stati psichici; nè potrebbe progredire, se ciascun individuo non ricevesse dagli altri tutto il patrimonio filologico che lentamente si è formato insino a lui. Sociale è il fatto della scienza, perchè non può verificarsi se il linguaggio non rende possibile il passaggio dalla rappresentazione generale, ch'è variabile e soggettiva, al concetto che è base della cognizione oggettiva e costante; ne può svilupparsi senza la trasmissione storica delle scoperte avvenute, nè può pervenire alle mirabili altezze, in cui la vediamo oggi, senza il concorso di molteplici istituzioni civili e di molteplici individui. Sociali sono indubbiamente il fatto economico e quello politico. Sociale è pure il fatto estetico, giacchè senza il bisogno di farsi ammirare dai proprii simili e di comunicare ad altri le proprie impressioni, i primi ornamenti e disegni e canti non sarebbero sorti, e senza la continua trasmissione sociale delle creazioni estetiche, nè l'arte nè il sentimento estetico, su cui essa si fonda, avrebbe potuto svolgersi. Se così è, tutte queste discipline

sono sociali; e se si son già liberate o possono liberarsi dal vecchio guscio metafisico, sono o possono diventare scienze sociali. Ma se è possibile una scienza per ciascuna classe di fenomeni sociali, per ciascun lato di quel gran poliedro ch'è la società, qual bisogno ci è della Sociologia? E se esiste la sociologia come scienza dell'insieme dei fenomeni sociali, che bisogno ci è delle singoli scienze, e in qual modo potranno esse giustificare la propria ed indipendente esistenza? Evidentemente, se quella è sinonimo di *scienza sociale*, se cioè s'intenda per essa una disciplina particolare, quantunque avente per oggetto un insieme di fatti, la coesistenza sua con le singole scienze sociali, è logicamente impossibile. O quella deve sparire davanti a queste, o queste davanti a quella. Eppure si tratta di due esigenze reali, e dalla contraddizione non può liberarci se non il cammino medesimo della scienza. Noi possiamo aspettarci soltanto questo che, dopo aver predominato ciascuna successivamente come in ogni altro ritmo, i progressi scientifici assicurino ad una di esse il trionfo definitivo. Consideriamo la prima esigenza.

Appunto perchè la società umana è un poliedro a molteplici facce, e queste sono collegate tra loro,

e ciascuna influisce su tutte le altre e ne subisce a sua volta l'influsso, si sente il bisogno di guardarle nel loro insieme. La necessità di una scienza unitaria della società umana, e l'assorbimento in essa delle singole discipline sociali, è data dunque dallo intimo legame di solidarietà, che avvince le varie manifestazioni della vita sociale. È dimostrato questo legame? Nessuno ne dubita più, ed io mi risparmierei qualunque dimostrazione, se ogni prova od esempio tendente a confermare una tal verità fondamentale, non fosse già per sè medesimo un teorema scientifico e non corrispondesse ad uno degli scopi di questa mia prelezione, ch'è quello d'invogliarvi maggiormente allo studio delle questioni sociologiche. Apro dunque una lunga parentesi.

## II.

Consideriamo il fatto religioso. Sembra in antitesi col fatto scientifico, eppure è così intimamente collegato ad esso da potersi considerare, almeno per una gran parte della storia umana, come il supplemento necessario di quello. Allorchè unico mezzo di spiegarsi gli avvenimenti esteriori era il proiettare

al di fuori, negli oggetti e nella natura, quelle facoltà che l'uomo sentiva e sapeva dentro di sé medesimo, il feticismo e lo spiritismo e le prime forme del politeismo ebbero anche un valore conoscitivo. Non erano in antitesi colla conoscenza; ma erano una cognizione essi stessi. Se voi mi additerete un mezzo qualunque onde l'uomo primitivo potesse darsi ragione degli avvenimenti e dei casi della sua vita, delle sue fortune, come delle sue sventure repentine, altro che quello di proiettare negli oggetti quelle potenze volontarie e quei sentimenti ch'esercitava e provava egli stesso, io ritratterò subito la mia tesi. Ma se riconoscerete che nel miserabile stato della sua mente e della sua esperienza altra spiegazione non gli era concessa, dovrete anche convenire che il procedimento religioso e quello scientifico propriamente detto tendevano ad un unico scopo, la conoscenza. Antitesi non vi può essere, se non quando ad uno stadio avanzato della scienza corrisponda uno stadio arretrato della religione. Così col neoplatonismo e con l'aristotelismo, il politeismo greco appare antitetico e lo stadio parallelo della religione è solo il monoteismo. Ho detto col neoplatonismo e non col platonismo, perchè con questo la disparità

non è così evidente: le molteplici idee distinte dalle cose che Platone ammette, almeno secondo la interpretazione comune e meno sforzata, sono da considerarsi come un avanzo del politeismo. Così ancora coi sistemi che riconoscono la legge di causalità come universale, e la serie causale come infinita, appaiono antitetiche, perchè corrispondenti ad un arresto della religione, tutte quelle dottrine religiose che ammettono un principio del mondo nel tempo. Un problema gravissimo vedremo a suo tempo sorgere da queste considerazioni. Verrà un momento in cui la religione si fermerà, diventando per sempre antitetica coi progressi della scienza, ovvero ad ogni possibile stadio dell'evoluzione scientifica e ad ogni possibile acquisto di nuovi poteri mentali corrisponderà un novello e impreveduto stadio della religione? È un problema che qui debbo soltanto accennare, come tutti gli altri che occorreranno in questa prelezione, e che formeranno oggetto della mia trattazione, dei vostri lavori e delle nostre dispute.

Ritornando alle prove che dimostrano i legami tra la religione e gli altri fatti sociali, vi ricorderò che ogniquale volta uno dei due procedimenti, scienza o religione, fa un passo avanti per rispetto all'al-

tro, questo passo influisce anche sull'altro. Non solamente i progressi della scienza costringono la religione ad evolversi, purificandosi e rendendosi sempre più adatta al suo scopo; ma, ciò che a molti sfugge, anche i progressi della religione influiscono sulla scienza, spingendola ad ulteriori ricerche e a più perfette nozioni. Il feticismo e il politeismo che oggi deridiamo, pur servirono un tempo, oltre che ai fini propriamente religiosi, a facilitare la classificazione dei fenomeni e la formazione dei veri concetti delle cose, giacchè ogni feticcio ed ogni dio veniva a raccogliere nell'unità del suo essere o della sua persona una molteplicità di fenomeni. E la scienza reagì alla sua volta: imperocchè classificati i fenomeni, fu più facile trovarne le cause naturali ed ordinarie, il che rese a poco a poco impossibile il politeismo e preparò il monoteismo.

Non meno evidenti sono i legami tra la religione e la vita politica. L'epiteto *per grazia di Dio*, che ancor oggi si danno i regnanti, è come un avanzo dell'antica unione tra religione e politica. Con l'andar del tempo le due attività sociali si sono differenziate, ma non han cessato di agire e reagire l'una sull'altra. E basta ricordare la caduta

dell'impero romano, le guerre di religione, le conquiste e la vita dei mussulmani credenti nel fato, le cause e gli effetti politici della riforma protestante in Inghilterra, in Germania, in Svizzera: chè se volessi enumerarle tutte, dovrei scrivere un trattato di storia.

Quanto alla morale, nessuno può porre in dubbio che la religione ebbe sopra di essa un'efficacia grandissima, fu uno dei fattori principali della formazione del carattere umano, e se oggi possiamo educare i nostri bambini senza terrori religiosi, gli è perchè i risultati di queste emozioni che hanno operato per lunghi millenni sull'umanità, sono già immagazzinati nei loro cervelli; perchè esse han già compiuto la loro missione, ch'era quella di contribuire alla formazione del potere di arresto o d'inibizione - potere, ch'è ormai naturale, organico, ereditario nell'uomo e può svilupparsi ed esercitarsi in ciascun individuo con mezzi più diretti, più sociali, più sperimentali. La morale ha poi reagito alla sua volta sulla religione, concorrendo alla di lei purificazione: ogni nuova e più perfetta concezione religiosa è sorta infatti nel nome di un nuovo e più perfetto ideale di moralità.

Quanto all'Arte, la religione n'è stata in ogni tempo una delle sorgenti d'ispirazione, ed ha sempre goduto alla sua volta dei benefici effetti di lei, non solamente per l'accettazione, la diffusione e la trasmissione delle credenze, ma anche perchè molti miti sono sòrti per opera esclusiva dell'arte e talvolta del solo linguaggio.

Persino il fatto economico, o signori, è collegato col fatto religioso. Le religioni sanguinarie di alcune popolazioni selvagge sono il vero specchio delle loro miserande condizioni economiche. La sostituzione dei sacrifici umani con sacrifici di animali è la conseguenza della completa sparizione dell'antropofagia, e dello stato pastorale od agricolo. Quando la religione cristiana in nome della uguaglianza degli uomini davanti a Dio condannò la schiavitù, contribuì alla rovina di un'intera forma economica. Quando le Crociate, ispirate dal più esagerato sentimento religioso, aprirono vie di comunicazione con l'Oriente, determinarono un grandioso fatto economico, o meglio un complesso di fatti economici: il commercio con l'Oriente, l'inizio dell'era mercantile, il primo apparire del capitale-denaro.

E basta della Religione. — Consideriamo rapidamente un altro fatto sociale, quello dell'Arte. Ebbene il primo sorgere di essa dipende dall'ozio creato dall'eccesso della produzione su' bisogni immediati e dall'esistenza di certi mezzi o strumenti, che sono prodotti del lavoro, cioè da un fatto economico. Dipende da un certo grado d'intelligenza e da certe rappresentazioni religiose dell'universo, cioè da fatti intellettuali e religiosi. Dipende da un certo sviluppo della facoltà simpatetica e della convivenza civile, cioè da un fatto morale e politico. E in ogni epoca il sentimento estetico che l'arte presuppone è eccitato dall'esercizio disinteressato di certe facoltà, le quali risultano non solamente dall'esperienze dei sensi, della intelligenza, della religione, della vita politica e della economia (sì, financo dell'economia), che l'individuo ha fatte, ma dal cumulo ereditario di tutte l'esperienze fatte dall'umanità nell'epoche precedenti. Su questo secondo punto che i vecchi trattati di Estetica sono ben lungi dal considerare, e che forse sembrerà strano a qualcheduno, permettete che io m'intrattenga qualche momento, e prescelga a chiarirlo il rapporto che pare a prima vista il più strano di tutti, quello tra l'og-

getto estetico e l'esperienze economiche fatte dai nostri antenati. Al godimento estetico del sole che sorge, sia desso reale o rappresentato, contribuisce tra gli altri fattori la memoria inconscia della gioia di tutti i nostri antenati, che dalla vista del sole arguivano lieta la giornata e fecondo il lavoro. Il piacere estetico di una caccia al cinghiale, o di un lago, o di un fiume o del mare non sarebbe così forte, se la caccia non fosse stata per lunghi millenni l'unica occupazione di una parte dei nostri antenati e l'unica fonte dei loro beni; se accanto ai laghi ed ai fiumi ed al mare un'altra parte dei nostri avi remoti non avesse passato l'intera sua vita, traendone l'unico alimento. La visione di un incendio, sia desso reale o rappresentato, non ci attrarrebbe così fortemente, ad onta dei danni che esso produce, e forse non sarebbe estetica addirittura, se il fuoco non fosse stato la prima fonte dei piaceri propriamente umani, e l'assiduo compagno e benefattore dell'uomo nel rigido inverno, nell'aria miasmatica delle paludi, nelle officine; se insomma non si fosse ingenerata un'associazione psichica tra la rappresentazione di esso e il piacere, che, tramandata da un enorme numero di generazioni, si è trasformata da abituale in istintiva.

Il piacere estetico poi è eccitato tanto più fortemente, a parità delle altre condizioni, quanto più antiche e meno contraddetti da ulteriori esperienze sono queste abitudini e questi istinti, sensori, economici, intellettuali, religiosi, morali, politici, che l'oggetto riesce ad esercitare disinteressatamente. E viceversa quando si tratta di oggetti nuovissimi, a cui non corrisponde ancora alcuna abitudine, nè alcun istinto dei sensi e delle facoltà psichiche, sul senso estetico predomineranno quello dell'utilità, della curiosità, della morale. Confessiamo infatti che non c'ispira ancora una vera soddisfazione estetica l'agitarsi e il rumoreggiare delle macchine e di cento telai a vapore, che pur sembrerà tanto bello ai nostri discendenti. Ma non si può trascurare che quanto più elevato e comprensivo è il complesso delle facoltà psichiche che l'oggetto esercita, tanto più elevato sarà il piacere estetico. Ciò non può cessare d'esser vero, se invece di oggetti naturali si tratti di creazioni artistiche.

Queste considerazioni, che non ho il tempo di svolgere ora, bastano a mostrarvi che l'eccitamento del senso estetico è impossibile allo stato puro, cioè indipendentemente da qualunque altra funzione psi-



chica, perchè quand'anche riuscissimo a fare astrazione dalle nostre esperienze individuali e dalle associazioni in noi stabilitesi mediante l'educazione, non potremmo prescindere dalle esperienze ereditarie e dalle associazioni inconscie. Se con la formola « l'arte per l'arte » si dovesse intendere questa indipendenza del piacere estetico da qualunque altro piacere e sentimento, essa sarebbe subito da respingere come assurda.

Ma veniamo alle creazioni dell'arte. I vincoli che legano l'arte di ciascuna epoca alle altre attività dell'uomo sociale sono molto più evidenti di quelli che legano il semplice sentimento estetico, ond'io non m'intratterò a lungo intorno ad essi. Solo debbo farvi notare che dallo esame di questi rapporti dipende la soluzione del celebre dibattito tra l'arte come fine e l'arte come mezzo; tra l'arte per l'arte, e l'arte al servizio della morale, della religione, della scienza, della politica. Negli albori della vita civile il potere politico assoggetta l'arte come ogni altra attività sociale, e finchè l'individuo rimane esso stesso uno strumento in mano dello Stato, questa condizione dell'arte non può mutarsi. Solo quando l'individualismo insorge, l'arte comincia a manife-

stare fini propri, e quando ella ha acquistato coscienza perfetta di questi fini propri, il che si vede solo nell'epoca più recente della storia umana, sorge la formola: « l'Arte per l'Arte ». Questa formola è il prodotto dell'evoluzione delle varie funzioni sociali, che, dapprima mescolate e confuse, si distinguono a mano a mano l'una dall'altra, pur restando collegate tra loro da molteplici vincoli. Essa è perciò un prodotto immensamente più perfetto dell'arte come mezzo. E questa maggior perfezione è visibile in un duplice fatto; e primieramente in ciò che il libero gioco delle rappresentazioni, come lo chiama il Goëthe, viene impedito, in grandissima parte, dal fine a cui ella è costretta a servire; e in secondo luogo in ciò che l'artista, il quale si propone di moralizzare o di sostenere la religione o di celebrare le glorie dello Stato, è costretto a preferire della contemplazione del mondo quella parte che meglio risponde a tali ideali: oggetto dell'arte saranno i modelli di virtù, di coraggio, di pietà; e la natura resterà decimata. Laddove dell'arte come fine a sè stessa oggetto sarà la vita dell'universo in tutta la sua pienezza, in tutti i suoi stati anco bassi o morbosi. Sembrerebbe così risoluto il famoso problema

con un semplice sguardo gettato sull'evoluzione sociale. Ma ahimè! esso è molto più intricato di quel che a prima vista non appaia. I più confondono il fine cosciente, voluto, dell'arte, col valore intellettuale, morale, religioso, politico di lei, e la formola « l'Arte per l'Arte » acquista così una generalità assurda. Si domanda: Se l'arte non ha più bisogno e non deve, per riuscire eccellente, proporsi deliberatamente alcun fine religioso, intellettuale, morale, politico, potrà prendere ad oggetto delle sue rappresentazioni anche il deforme, l'abbietto ed il turpe? Senza dubbio, se l'artista sente per questi oggetti quel medesimo senso d'avversione, o di disprezzo, o, meglio ancora, di compassione che l'uomo medio e l'uomo superiore dei tempi suoi. Ma s'egli vi guazzasse dentro senz'alcun ideale superiore e li rappresentasse al lettore col fine di far sorgere non già il desiderio di cooperarsi alla sparizione od al miglioramento di quelle condizioni, bensì quello di favorirle, e gittasse deliberatamente con la sua opera germi di nequizie e di corruzione, l'opera sua continuerebbe ad avere lo stesso valore estetico? Ecco la vera questione. Ora, parte di quelli che propugnano la formola « l'Arte per l'Arte », prendendola alla lettera,

rispondono affermativamente, e dicono che noi potremo biasimare moralmente o civilmente un artista immorale o antisociale, ma non possiamo solo per questo negargli i pregi estetici. L'abbiettezza morale e sociale può, secondo costoro, coesistere con l'eccellenza artistica e lasciare intatto il nostro godimento estetico. L'errore in cui cadono ci è svelato dalla Sociologia. Che l'arte si distingua, evolvendosi, dalle altre attività sociali e cessi di servire deliberatamente ad esse, non vuol dire che se ne separi ed isoli, ciò che sarebbe impossibile. Il sentimento estetico continua a dipendere in cento modi dagli altri sentimenti dell'uomo sociale, e l'arte ad essere legata da molteplici vincoli alle altre produzioni sociali. Supponete un uomo inferiore alla cultura media dei tempi suoi; che riproduca nel suo cervello arretrato tutti gli errori, tutte le superstizioni, tutti i pregiudizi di mille o due mil'anni or sono, e ditemi se vi pare che costui possa essere capace di una creazione estetica che vi diletta. Supponete un fetichista convinto in pieno cristianesimo od in pieno razionalismo, incapace affatto di provare alla vista del cielo stellato quel vago senso dell'infinito, ch'è proprio dei tempi moderni, e ditemi se costui potrà

descrivervi una bella serata d'estate in modo da eccitare favorevolmente il vostro sentimento estetico. Supponete ancora un uomo che in mezzo alla civiltà europea porti nell'anima i brutali istinti dell'uomo primitivo o selvaggio, la menzogna, il furto, la strage, e ditemi s'egli vi potrà piacere quando descrive un furto, una strage, un tradimento. No, mi risponderete subito. Per quanto ricca sia la sua tavolozza, per quanto abbondante le sua favella, per quanto grande la forza della sua immaginazione, non potrà mai essere un grande artista, per la semplice ragione che il suo sentimento estetico non è in armonia col vostro, o per dir più esattamente, perchè l'impressione che fa su di lui l'oggetto veduto o rappresentato è in disarmonia completa con quella che lo stesso oggetto suscita in voi. L'arte non è una mera fotografia di una scena della natura e neppure la semplice presentazione di un fantasma, foggiate dall'artista a somiglianza della natura. Ella ci dà qualcosa di più: ci dà l'impressione soggettiva, individuale, che quella scena o quel fantasma produce nell'anima dell'artista. Non mi citate come esempio in contrario il Verismo. Lo stesso genio del verismo, E. Zola, vi smentirebbe, dicendovi ciò che si legge

realmente nei suoi *profili letterari* e nei suoi *studi critici*: che l'oggetto naturale e il fantasma giungono a noi dopo essere passati attraverso l'anima dell'artista recandoci le impressioni di lei. Or queste impressioni, dico io, dipendono dallo stato intellettuale, morale, religioso, sociale e variano insieme con esso. Dunque se noi e l'artista siamo affatto diversi od opposti, s'egli rappresenta per rispetto a noi un grado inferiore dell'evoluzione umana, la sua impressione sarà in disarmonia colla nostra, non riuscirà mai ad essere assimilata o come dicono i psicologi, *appercepita* dalla nostra coscienza, ma resterà come una nota stridente ed ingrata, che turberà e violerà il nostro senso estetico. Il vero, il grande artista deve ricevere dalla natura o dall'universo una impressione tale che quella di tutti i lettori vi possa essere compresa dentro: chè anche qui abbiamo una riprova di quella legge di comprensività crescente, che io ho cercato d'illustrare in ogni ordine di fenomeni. Se l'impressione dell'artista corrisponde ad un grado inferiore dell'evoluzione umana, se cioè essa è isolata dalla nostra e la nega, la sua sarà un'opera esteticamente inferiore. Si ha dunque un bel dire che non possiamo prescindere

dal valore intellettuale, morale, civile di una creazione estetica, e bearci nella sola forma esteriore dell'arte. Quest'affermazione è contraddetta dalla psicologia sociale.

Vi è però un argomento che sembra confermarla, ma questo argomento si riduce ad un'illusione quando non sia una menzogna. Intendo parlare dell'ammirazione piena, incondizionata, che alcuni provano o fingono provare per i capolavori di tempi remotissimi, col cui patrimonio intellettuale morale, religioso, civile, ben poco il nostro ha di comune. Ebbene tutte le creazioni che si riferiscono a questo fondo comune splendono d'inalterata bellezza. Noi sentiamo anche oggi tutto quanto il bello estetico che i greci sentivano per quel quadro immortale di Omero, in cui Ettore armato fino ai denti va a dare il bacio dell'addio al suo bambino che, intimorito alla vista dell'armatura, rivolge altrove la faccia e cerca nasconderla nel seno della nutrice.

Ma tutto ciò che non risponde a queste condizioni non suscita più in noi la decima parte della approvazione estetica che nei greci suscitava, vale a dire ha perduto nove decimi della sua bellezza.

L'oggetto naturale che l'antico artista ha rappresentato, sarebbe sempre bello per noi, se ci si presentasse direttamente o se fosse stato semplicemente fotografato. Perchè son belli per noi anche gli oggetti meno perfetti, anche gli stadi inferiori dell'evoluzione cosmica, che noi osserviamo con il cuore e con la mente di uomini moderni. È bella anche una scena di cannibali sulle aride coste della terra del fuoco, se rappresentata da un uomo nel quale possa risvegliare quella massa di pensieri e di emozioni ch'è propria dello uomo civile. Ma questa scena o questo grado inferiore della vita umana non potrà mai eccitare favorevolmente il nostro senso estetico, se rappresentato da un uomo simile a quei cannibali, raggianti di gioia alla vista dei corpi abbrustoliti e anelante anche egli al pasto feroce. È bella in tutte le sue molteplici forme la bestia umana anche sotto le sembianze di Gervasia degradante sino all'inerzia assoluta della mente e del cuore, anche nelle sue manifestazioni di ferocia mista a libidine; ma a patto che l'autore non sia nè una Gervasia nè un Lantier; e ci trasmetta quel senso del vuoto, quel brivido dell'abisso, che Aristotile non prevede nella sua rettorica, ma

che lo Zola prova e fa provare; e al disopra di quei personaggi ci additi l'enorme lambicco dell'alcool, che apparisce a Gervasia nel sogno, allagante le vie di Parigi; e ci faccia pensare alle cause psicologiche e sociali di quella degradazione.

Ritornando ad Omero, Achille che si ritira imbronciato nella sua tenda, abbandonando la causa della sua patria per un'offesa sofferta nella sua vanità di poligamo, e non ritorna se non per vendicare con un macello di nemici la morte del suo compagno ucciso, è bellissimo anche oggi, se noi riusciamo a considerarlo come un capo di tribù selvaggia, al quale per noi è perfettamente identico come tipo umano. Ma questa non è che una piccola parte della bellezza ch'egli aveva per i Greci, che in lui sapevano un semidio, e che certamente all'idea che si potesse togliere una schiava ad Achille dovevano inorridire. Quanto agli Dei, se n'ecceppui quel modo di sentire e di operare affatto umano, e che sarebbe bellissimo anche per noi se non fosse in grottesco contrasto con la loro natura divina, non possono più nei loro attributi sovranaturali ispirarci alcuna emozione estetica. Per gustare esteticamente quelle creazioni noi dovremmo mutare intieramente

la loro condizione storica e considerarli come ipostasi o allucinazioni di quel popolo, inferiore per rispetto a noi, ma sempre bello, se guardato obbiettivamente, al pari di qualunque grado dell'evoluzione sociale. Ma così come si presentano nei poemi omerici, passeggiando sulla terra, od apparendo all'improvviso con l'arco, la lira, o la bilancia in mano, ovvero scagliando fulmini o facendo tremare l'olimpò al solo muover del ciglio, confesso francamente che a me (e non sono privo del tutto di senso estetico), fanno un effetto non molto dissimile da quella che i medesimi dei fanno nelle operette francesi. Ben s'intende che noi possiamo con l'aiuto della Sociologia, cioè paragonando quelle creazioni alla coltura, alla religione, alla condizione sociale dei Greci, stabilire approssimativamente il loro valore; ma è ovvio che questo giudizio storico-critico è ben diverso dal giudizio e dall'emozione estetica.

Pare abbastanza chiaro per le cose dette che l'Arte per l'Arte, o l'Arte come fine a sè stessa, non possa punto confondersi con l'arte indipendente da qualunque altra attività dell'uomo sociale; con l'arte disforme dalle condizioni morali e intellettuali di ciascuna epoca; con l'arte immorale o morbosa o antisociale.

Un'ultima osservazione su questo argomento. Anche dell'Arte per l'Arte, intesa nel suo vero significato cioè come contrapposto all'arte, come mezzo conscio e deliberato, non si creda neppure che il trionfo sia già completo, che cioè l'evoluzione per cui la manifestazione estetica si è differenziata dalle altre manifestazioni della vita sociale, sia giunta al suo termine. L'arte non è più abitualmente la serva dello stato; ma le condizioni sociali non sono ancora così perfette da non doversi più ricorrere all'arte; ond'è che di quando in quando, allorchè un grave bisogno dell'intera società lo richiede, l'arte ritorna a proporsi come suo fine diretto un fine sociale. Non sono molti anni passati, dacchè l'arte si propose di diffondere e suscitare nelle masse il sentimento della libertà e dell'indipendenza; una schiera illustre di poeti dal Giusti al Berchet servirono a questo nobile fine. Il merito estetico delle opere loro ne soffersero non poco, non così il loro valore sociale; e la generazione attuale sebbene non sia più in grado di gustarle come i padri suoi, pur benedice a questi vati del risorgimento nazionale. Ed è anche certo che nell'avvenire l'arte scenderà di nuovo nel campo dell'azione,

per farsi banditrice della giustizia sociale; e già poeti e pittori e scultori insigni cominciano a raccogliere i lamenti ed i cenci degli schiavi moderni; già nelle poesie del Rapisardi si sentono i primi boati di quel vulcano che si chiama la plebe. Il valore estetico di simili opere sarà in parte pregiudicato dal fine deliberato e preconcelto; ma i nostri posteri benediranno a questi vati del risorgimento umano. Il bisogno dell'arte come mezzo è però enormemente scemato nel corso della storia umana; e quando i problemi fondamentali che concernono le basi dell'esistenza e del benessere sociale saranno tutti quanto risolti, quando la distanza intellettuale tra l'artista e il popolo sarà scemata, e i mezzi diretti di educazione e progresso sociale, la scienza, la scuole, la stampa, saranno universalmente diffusi, possiamo prevedere che quel bisogno perverrà al suo minimo, e la differenziazione dell'arte al suo massimo. Allora ella si proporrà costantemente come suo unico fine il godimento estetico, e spiccherà voli più liberi e più alti nei vasti orizzonti che i progressi scientifici e sociali le dischiuderanno. Ma neppure in quel tempo giova, ripeterlo, differenziazione vorrà dire isolamento dalle altre attività; neppure allora

sarà possibile salutare come grande artista un uomo arretrato nello sviluppo delle sue facoltà sociali.

### III.

E chiudo la lunghissima parentesi.

Bastano questi esempi tolti dalle sfere che a prima vista sembrano più indipendenti, della Religione e dell'Arte, a dimostrare che molteplici vincoli collegano tra loro le varie attività dell'uomo sociale. Di qui, come ho detto a principio, la necessità di guardarle nel loro insieme. Senonchè data una scienza unitaria, la quale osservi e studi la società umana, non è più logicamente possibile l'esistenza di molteplici scienze le quali studino il medesimo oggetto: esse dovranno rimanere assorbite in quella, e tutt'al più ne formeranno diversi capitoli, che andranno allungandosi col progredire delle cognizioni.

Però di contro a questa esigenza ve n'ha un'altra affatto opposta. Per nessun altro oggetto, come per l'enorme turbinio della vita sociale, si sente il bisogno della divisione del lavoro scientifico: or ciascuna delle parti, stante l'ampiezza della

materia, acquista per necessità le proporzioni di una disciplina a sè, e dev'essere coltivata separatamente. Ciò non basta, è vero, a costituire di ciascun capitolo una scienza. Ma vi si aggiunge la distinzione e diversità delle attività sociali: il diritto, il dovere, il bello, la verità, iddio, per quanto sieno collegate ed esercitino tra loro un reciproco influsso, son sempre idealità affatto diverse e distinte. Di qui la necessità di altrettante scienze. Quanto ai vincoli di dipendenza che legano ciascuna idealità alle altre, ciascuna scienza studierà i propri per conto suo, essendo oggetto d'ogni disciplina lo studio non solamente di un dato ordine di fatti, ma dei rapporti che questo ha con tutti gli altri ordini. — Ma posto ciò, la Sociologia non ha più ragione di esistere se non come un puro nome per indicare un ordine di conoscenze: infatti se vi sono molteplici scienze non vi può essere simultaneamente una scienza unica; e quanto al complesso dei legami tra le varie attività sociali, esso sarà dato immediatamente dal complesso delle scienze.

Le due esposte esigenze sono inconciliabili logicamente. Però storicamente avviene sempre che di due opposte tendenze ciascuna predomini sul-

l'altra successivamente, sino a che una delle due non si assicuri il trionfo. Anco nello stadio metafisico noi vediamo dapprima la Politica assorbire in sè il Diritto, e, secondo Aristotile, la Morale, poi le discipline sociali, separarsi così che tra certune di esse sembra scavato un abisso. Appena dischiusa l'era positiva dello studio delle società umane ritorna l'esigenza unitaria, e necessariamente, giacchè la prima cosa a considerarsi, anco nello stadio scientifico, è sempre il tutto, e la prima legge che risalta all'osservazione è il legame tra i varî fatti sociali. Il gran fondatore della Sociologia positiva trovò imperfette e slegate osservazioni scientifiche, offertegli dalle varie discipline morali e politiche ed innestate al tronco metafisico. Occorreva svellerle da quel tronco e unificarle in un tutto scientifico. Questo tutto fu la Sociologia, in cui le singole discipline sociali, inghiottite, scomparvero. Lo Spencer e lo Schäffle non alterarono menomamente la posizione, anzi la rinforzarono con quella famosa analogia, alla quale, come vedremo nelle nostre lezioni, non si può accordare altro che una utilità provvisoria. Ma da qualche anno a questa parte la posizione a poco a poco si è mutata. Il bisogno della divisione del lavoro si è

fatto sentire; guidati da quelle *vedute d'insieme*, proprio come il Comte aveva preveduto, numerosi scienziati si son posti a studiare ciascun lato della vita sociale; e le vecchie discipline morali e politiche, con metodo e titolo nuovo, sono risorte. Il crescente cumulo di osservazioni e di leggi che si van compiendo e discoprendo, e, più che ogni altra cosa, secondo me, la distinzione scientifica delle varie attività sociali, assicurano a ciascuna una vita relativamente autonoma. L'Economia politica, la Morale, la Scienza del diritto e quella delle religioni hanno fatto così rapidi progressi che non vogliono più sentire parlare della Sociologia come di scienza unitaria, in cui debbano essere assorbite. Ed hanno perfettamente ragione. Ciascuna di esse si occupa dei legami che avvincano la propria classe di fenomeni alle altre classi; e chi vuole avere la somma di questi legami non ha che a studiare la somma delle scienze sociali. La Sociologia, nel significato comtiano, non ha più ragione di esistere; l'esigenza contraria ha trionfato. (Lo stesso però non può dirsi della Sociologia intesa come filosofia delle scienze sociali, la quale, come vedremo or ora, ha invece acquistato quella ragione di essere che prima non aveva).



Ho risolto la questione che si dibatte tra *la* scienza e *le* scienze sociali nel modo in cui tutte le contraddizioni si risolvono, cioè storicamente. - E questo modo mi sembra così facile ed evidente, che non so spiegarmi perchè si combatta ancora su questo punto dai sociologi, e meno ancora comprendo come uno Stuart Mill e persino l'autore del miglior libro che sia apparso presso di noi intorno alla classificazione della Sociologia (1), mentre ritengono indispensabile l'esistenza di una scienza *unitaria*, la credano conciliabile con quella delle scienze sociali. È questa una tesi logicamente assurda: di uno stesso ordine di fenomeni non possono ammettersi simultaneamente una scienza unitaria e molteplici scienze, aventi tutte quante lo stesso grado di generalizzazione e fondate nell'osservazione diretta; è giuocoforza decidersi o per le une o per l'altra; ma parmi aver dimostrato che se l'accettare la prima era necessario al Comte ed allo Spencer, non è più possibile a noi oggi.

Una volta ammessa l'esistenza delle scienze sociali, sorge la necessità di una disciplina che unifichi i risultati di esse, come la filosofia biologica unifica

---

(1) I. VANNI — *Prime linee di un programma critico di Sociologia.*

quelli delle scienze della vita e la Filosofia in genere quelli di tutte le scienze. Non si tratta più di un egual grado di generalizzazione e di astrazione, ma di un grado più elevato, cioè di una disciplina filosofica per rispetto alle singole scienze sociali. Essa non sarà più scienza unitaria dei fenomeni sociali, fondata sull'osservazione diretta, ma, quel ch'è molto dippiù, scienza *unificatrice* dei risultati ottenuti dalle singole scienze, la quale tenderà a scoprire leggi più generali ed a verificare in essi le leggi supreme già scoperte dalla Filosofia in genere.

Giacchè anche quelli che riconoscevano un'unica scienza sociale facevano il più delle volte, senza accorgersene, della filosofia sociale, e qualche sociologo (1) confonde in un'unica disciplina la scienza unitaria e la filosofia sociale, non ci maraviglieremo se molte verità a cui saremo condotti dallo studio di questa, erano già state annunciate da quella.

Quanto alla questione del nome, non mi ci fermerò molto. La filosofia sociale può benissimo conservare il nome di Sociologia, giacchè non è questa la prima volta, in cui il nome resiste alla

---

(1) I. VANNI — Op. cit.

trasformazione dell' oggetto suo, e perchè non può venire alcun danno dall'adoperarlo a indicare una nuova forma, quando la vecchia più non esiste, o sta per sparire, anzi maggior danno verrebbe forse dal cambiarlo. D'altronde anche il nome di Biologia ha acquistato il significato di filosofia delle scienze biologiche.

M' intratterò invece nel concetto e nel compito della disciplina che a quel nome deve oggi corrispondere. E pria di tutto vi ricordo che la Filosofia non può compiere la sua missione immediatamente, guardando dall'alto tutte le numerose discipline che alla rinfusa si stendono nell'immensa pianura del sapere. Ella è costretta a passare per gradi intermedi di sintesi, di generalizzazione, di unificazione. Prima di unificare tutto quanto lo scibile deve unificare le cognizioni che si possiedono intorno a ciascuno dei grandi ordini della natura. Ella si volgerà per conseguenza alle scienze del mondo sociale come si è volta a quelle del mondo inorganico e di quello organico. Ivi troverà molteplici categorie di fatti con le loro leggi rispettive e ricercherà quali sieno le forme e le leggi comuni a tutte. Troverà inoltre in ciascuna scienza i rapporti di

dipendenza tra la corrispondente categoria di fatti e le altre, e indagherà ciò in cui tutti quei rapporti convengono, ossia le leggi generali che governano la mutua dipendenza dei fatti sociali. A questa indagine appartiene appunto il problema se vi sia un fatto fondamentale, e se esista una gerarchia tra le attività sociali. Ebbene questo lavoro filosofico intorno a tutte le cognizioni che hanno per oggetto fatti sociali, il quale deve dar luogo ad una disciplina più generale che le cognizioni singole, sarà il primo compito della Sociologia.

Inoltre la filosofia dopo avere scoperto le leggi supreme, comuni a tutti quanti gli ordini fenomenici, se non vuol ridursi ad una formola astratta ed infeconda, deve ridiscendere in ciascun ordine e cercare in qual modo quelle leggi vi si verificano, ed in quali circostanze e quale aspetto speciale vi assumano. Essa dovrà dunque considerare anche l'ordine dei fenomeni sociali, applicando ad esso in concreto quelle leggi che ha ottenute astrattamente da tutti gli ordini.

Or dunque la Filosofia esercita la sua funzione nel campo dei fenomeni sociali: - 1° unificandone la cognizione e scoprendo le leggi comuni della loro

esistenza, del loro sviluppo, della loro dipendenza ;  
- 2° applicandovi e verificandovi le leggi generali e comuni a tutti i fenomeni. Or bene la Filosofia in quanto compie questo duplice ufficio si chiama Sociologia. E viceversa la Sociologia non è altro che una parte della Filosofia, è la filosofia stessa in quanto si volge ai fenomeni sociali; come la Biologia, oltre all'essere un epiteto comune a tutte le scienze biologiche, è anche una parte della filosofia, è la filosofia in quanto si volge ai fenomeni vitali. Noi abbiamo così non solamente definito la Sociologia, ma eziandio determinata la sua indole filosofica per rispetto alle singole scienze sociali e al suo duplice compito. Di questi compiti l'uno è astratto e consiste nel ricavare le leggi dei fenomeni sociali dai risultati di tutte le scienze particolari; l'altro è concreto e consiste nell'applicare e verificare in essi le leggi più generali del Cosmo. Questo secondo compito non è meno grave ed importante del primo, come quello che tende a spronare le scienze singole a nuove ricerche, additare loro nuovi indirizzi e schiudere campi inesplorati di osservazioni e di studi. Per qualsiasi ordine di fenomeni, le scienze e la Filosofia vivono di un continuo scambio di materia, e se le

prime forniscono alla seconda il materiale di nuove costruzioni, questa ne le ricambia con i prodotti del proprio lavoro, che diverranno per esse altrettante idee direttrici. Permettete che io mi fermi su questo secondo compito della Sociologia, e vi mostri quali orizzonti e quanti problemi grandiosi si offrano alle singole scienze dalla semplice applicazione e verificazione delle leggi supreme della Filosofia nel campo dei fatti sociali.

La legge più generale o almeno una delle leggi più generali, sinora scoperte, è quella della Evoluzione. Ebbene, applicata ai concetti che formano oggetto delle varie discipline sociali, ella ha fatto sì che alcune di esse si trasformassero, ed altre assurgessero al grado di scienze come quella delle religioni.

Continuate ad applicarla e vedrete tra non molto qualche altra disciplina sociologica sorgere dal caos e dalla oscurità in cui versa attualmente e assidersi tra le scienze sorelle. In tutte quante poi vi si presenteranno problemi ed aspetti nuovi, impreveduti, giganteschi. Ve ne darò due esempi, tolti l'uno dall'Economia politica e l'altro dal Diritto.

#### IV.

Qual' è il principio e la norma del valore (di cambio)?

Molte e diverse risposte sono state date dagli economisti, i quali sono sempre andati in cerca di una definizione unica, valevole egualmente per tutti i tempi e per tutti i luoghi, come si trattasse di una legge fisica, ovvero hanno escogitato un ideale del valore senza distinguere però ciò che *deve* essere o *tende ad essere* da ciò ch'è stato od è realmente. Di quì la disparità delle opinioni, e le contraddizioni e le dispute interminabili, che sono per le menti deboli cagione di scetticismo e di preoccupazioni contro la scienza economica. Ebbene applicate anche in questo campo il criterio evolutivo e vi accorgete che il valore, al pari d'ogni altro concetto sociale, può e deve essersi mutato lentamente nel corso dell'evoluzione umana. Laonde gli economisti avevano tutti ragione e tutti torto: ragione per avere indicato qualche elemento

reale del valore, torto per averlo considerato come unico o come avente la stessa importanza in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Nel fatto tutte le note e cause determinanti che gli economisti hanno indicato, coesistevano sia dagli inizi dello scambio; ma i loro rapporti gerarchici si sono lentamente mutati e tendono ad invertirsi; onde quegli elementi che sul principio predominarono, son divenuti subordinati, laddove quelli che sul principio erano accessori e quasi invisibili e trascurabili, ma pur logicamente sono essenziali, salgono al primo posto. Questa trasformazione e integrazione del concetto per cui le note essenziali si vanno sempre più affermando e consolidando, è una conseguenza dell'evoluzione reale delle forze economiche. Succede così di ogni idealità sociale, il cui sviluppo è logico e reale ad un tempo. La fatalità logica e la fatalità storica finiscono col coincidere.

Dei vari caratteri assegnati al valore ed alla sua norma mi limiterò ai due estremi della serie, che sono l'*utilità* (a cui molto si avvicinano e con cui presto si complicano la *rarietà*, la *difficoltà di acquisto*, e lo *sforzo risparmiato*) ed al *lavoro umano*

*socialmente necessario alla produzione.* Ebbene queste due note coesistevano e coesistono ancora nel concetto del valore, giacchè non può aver valore un oggetto che non serve a soddisfare qualche bisogno, magari la vanità di qualche classe di persone, e che non costi un qualche lavoro, magari quello di raccoglierlo (1); ma il loro rapporto gerarchico si è invertito o sta per invertirsi.

L'Utilità predominò nei primi ed imperfettissimi stadi dell'evoluzione economica. Giacchè il giudizio intorno ad essa implica il paragone tra i bisogni, il cui risultato varia con gl'individui, con le classi sociali, con le località, con le ricchezze della società e dei singoli membri; essa è la più indefinita, la più soggettiva e variabile norma del valore; e come tale appunto doveva necessariamente predominare a principio. Non parlo del momento iniziale, in cui non era possibile lo scambio, ma l'uso in comune nel seno della medesima società, essendo unico o quasi unico il genere di vita e di produzione, e neppure di quello che immediatamente gli suc-

---

(1) .....e che non abbia un certo grado di *rarietà*, e che non presenti una certa *difficoltà di acquisto*, e che non *risparmi un qualche sforzo*, ecc.

cede, ed in cui, sebbene sorte le famiglie, i prodotti sono così scarsi di numero e così uniformi nelle varie famiglie e società, da rendere difficilissima la permuta. Se scambi accidentalmente avvenivano in quell'epoca, dovevano essere diretti dalla momentanea ed individuale utilità, senza dar luogo a valori socialmente riconosciuti. In questa utilità era compresa la soddisfazione della vanità, dei pregiudizi, dei bisogni religiosi, donde proveniva il valore immenso di oggetti che costavano pochissimo o quasi nessun lavoro. Parlo di uno stadio più avanzato (1) in cui il numero dei prodotti è alquanto cresciuto e una certa differenza è sorta nella produzione delle varie famiglie e comunità. In que-

---

(1) Il LORIA nel suo celebre libro: *Analisi della proprietà capitalistica*, suppone anteriore alla schiavitù la coltivazione libera della terra libera mediante il lavoro associato, e in questo periodo che dovrebbe essere economicamente ancora più imperfetto, ritiene che il valore si determini secondo la quantità di lavoro. Per dimostrarlo si vale di due ipotesi impossibili a verificarsi in quello imperfettissimo stadio; 1.° Che ciascuno dei produttori si dedichi alla produzione di una merce diversa; 2.° Che la concorrenza sia così sviluppata da soffocare subito ogni monopolio! Inoltre egli fa astrazione da ogni differenza negli strumenti, nella fertilità della terra, nelle condizioni locali, nella invenzione tecnica, ecc.

sto lunghissimo periodo, nel quale, salvo le progressive complicazioni, si deve comprendere gran parte della storia greco-romana, il lavoro umano affidato per lo più agli schiavi ed ai condannati, era tenuto talmente a vile da non poter costituire un carattere e una norma importante del valore: suprema legge erano i bisogni, i desideri e persino i capricci delle persone privilegiate a cui il diritto della conquista e della nascita accordava il monopolio delle vite umane. Pochi e mal diffusi erano i prodotti e gli strumenti di lavoro, e ciascuna famiglia producendo tutti quelli che erano necessari alla soddisfazione dei suoi bisogni, non cedeva altro che le cose superflue e le scambiava con prodotti nuovi o lontani, il cui costo era affatto ignoto. In tale stato di cose, unico limite alle pretese del venditore era l'utilità dei compratori, cioè il paragone tra il rincrescimento che questi dovevano sentire al privarsi di certi oggetti, e il godimento che s'impromettevano dai novelli acquisti.

Del qual paragone il risultato doveva variare con molteplici circostanze, e, tra le altre, con lo stato più o meno florido di ciascuna comunità, per cui assicurava alle società ed agli individui più

ricchi un privilegio d'ipotecca, quello di creare e determinare il valore di oggetti, a cui le altre società o gli altri individui, stretti da più urgenti bisogni, avrebbero attribuito scarsissimo o nessun valore, cioè sacrificato pochissime o nessuna delle utilità fondamentali. Giacchè ogni nuovo prodotto (che al pari di qualunque innovazione doveva sorgere in qualche punto isolatamente, per opera di qualche comunità o di qualche individuo), si propagava con lentezza enorme, il monopolio era una condizione quasi generale dello scambio, e come tale durò lungamente: anco gli artigiani custodirono per lungo tempo e si trasmisero di padre in figlio il segreto dell'arte loro. Ed è curioso quel che ci insegna la Mitologia circa i nuovi prodotti e le nuove invenzioni: essi rivestivano immediatamente e conservavano per lungo tempo un'aureola divina, come quelli la cui origine si attribuiva agli dei: tanto il loro valore era lontano dalla quantità di lavoro socialmente necessaria! La considerazione delle difficoltà d'acquisto e dello sforzo risparmiato entrava anch'esso poco o nulla nella valutazione: infatti nella maggior parte dei casi la difficoltà diveniva un'impossibilità, e lo sforzo era immensurabile.

Nondimeno negli strati intermedi, che si venivano formando tra i padroni e gli schiavi, e per i pochi prodotti già diffusi, il cui costo in lavoro, necessario in ciascuna comunità era noto alla comunità stessa, non può negarsi che la considerazione dello sforzo che il compratore risparmiavasi, cominciasse a prevalere nei rari scambi che in quelle circostanze avvenivano. Ciascuno dei permutanti recavasi sul mercato con l'intenzione di risparmiarsi, mediante lo scambio, la maggior quantità possibile di sforzo e di lavoro; e a lungo andare dovevasi ottenere per risultato una certa equazione tra gli sforzi risparmiati, cioè il *valore* per quella data epoca e località. - Ma la considerazione del lavoro del produttore che è ben diverso, ad onta della confusione che alcuni economisti han fatto (1), doveva rimanere sempre allo stato rudimentale, perchè ciascuno dei permutanti, sebbene fosse in grado di valutare il lavoro che ciascun prodotto costava a lui, difficilmente conosceva quello che costava all'altro, e che variava con la località, con gli strumenti del lavoro, con la fertilità della terra, con

(1) Vedi la giustissima critica che il Ferrara fa della teoria del Bastiat nella *Biblioteca dell'Economista*.

l'indole della comunità: e posto che ai permutanti fossero reciprocamente noti i costi di produzione, nessuno avrebbe rinunciato al naturale vantaggio che per avventura gli venisse dai suoi strumenti, dalla sua terra, dalle sue attitudini. A me par troppo chiaro che il costo in lavoro nella valutazione degli oggetti non può cominciare a prevalere se non quando comincino a verificarsi ed estendersi queste condizioni: che s'identifichino i mezzi di produzione, ossia la produttività del lavoro; e che in ciascuna regione si localizzi il lavoro più produttivo, talchè nello scambio i vantaggi sieno compensati; e che la facilità delle comunicazioni e la concorrenza costringano i prezzi a discendere verso l'estremo lor limite. Da queste condizioni era lontanissima la società antica.

Se ora confrontiamo la fase attuale con quella che rapidamente ho descritta, saltando l'epoche intermedie, troveremo affatto mutate le condizioni economiche, e con esse il concetto e la norma del valore. Scomparsa è la schiavitù, quasi completamente riabilitato il lavoro umano. Non più famiglie separate, produttori ciascuna il suo necessario e scambianti il superfluo; ma gran numero di opifici

producenti una sola specie di oggetti col solo scopo della vendita, dove lavorano simultaneamente centinaia di operai e con gli identici strumenti e per lo stesso tempo, talchè il loro lavoro sia quasi misurabile matematicamente. Immenso è il numero dei prodotti, e la massima parte è già da un pezzo propagata, diffusa, conosciuta nel suo processo e nel suo possibile costo in lavoro umano: i rimanenti non sono appena sorti che si propagano con velocità maravigliosa. Non più deserti quasi invalicabili dividono le famiglie produttrici, ma una immensa rete di ferrovie congiunge le varie aziende industriali ed agricole. Non più l'arrivo a grandi intervalli di un mercante, o una fiera lontana, facilita gli scambi, ma centinaia di locomotive che in pochi giorni trasportano da un punto all'altro d'Europa ingenti quantità di merci. Proporzionalmente è cresciuta la divisione del lavoro tra le varie località e l'identificazione degli strumenti di lavoro tra i vari gruppi produttori. E mentre tutto ciò rende possibile la equazione dei costi in lavoro, la concorrenza generale e illimitata dei commercianti e dei produttori, così disastrosa sotto tanti altri rispetti, costringe realmente i prezzi ad abbas-

sarsi continuamente verso un limite (la *spesa di produzione*), che, se non è ancora identico alla quantità di lavoro effettivo, è però molto più vicino ad esso che non alla norma primitiva del valore.

Così l'utilità privata del compratore tende a passare, come norma del valore, in ultima linea, (conservando però sempre quella funzione di condizione generica e indefinita, ma imprescindibile, del valore medesimo che aveva a principio la quantità di lavoro); e a rimanere assorbita nella maggiore comprensività di quest'ultima.

Se non che la meta a cui, per effetto dello sviluppo economico e sociale, tende l'evoluzione del valore, non è ancora raggiunta, nè può completamente raggiungersi sino a che duri l'attuale forma di produzione. Pur prescindendo dai monopoli speciali che, quantunque di durata sempre più breve, ogni innovazione meccanica ed ogni accrescimento nella produttività delle macchine porta seco; anco facendo astrazione delle disuguaglianze che tuttora esistono nella produttività del lavoro tra le varie regioni e dalla differenza dei profitti nelle varie occupazioni e dall'imperfetto e disuguale procedere della concorrenza, non possiamo dimenticare che



due grandi monopoli, quelli della terra e del capitale, premono tuttavia sul valore. Per quanti sforzi facciano gli economisti, non potranno mai superare questa semplicissima posizione che se il prodotto di una terra più fertile vale quanto quello di una terra meno fertile, pur costando una quantità minore di lavoro, quel dippiù rappresenta un avanzo atavico, un valore di utilità e di monopolio. E così non potranno mai spiegare perchè esistano (e non accidentalmente, ma normalmente) *a parità di valore*, gravi differenze nella quantità di lavoro tra il prodotto del lavoro libero e di quello salariato, del lavoro immediato e di quello meccanico, della piccola agricoltura e della grande industria; e così pure tra i prodotti a cui ha contribuito un solo edificio meccanico e quelli che sono stati elaborati successivamente da molti, tra quello delle macchine meno durature e quelli delle macchine che si consumano in una lunga serie d'anni (1), se non riconoscendo

---

(1) Queste differenze sono l'immediato ed evidente corollario della verità matematicamente dimostrata da Stuart Mill che, rimanendo costanti i salari, i profitti entrano in proporzioni diverse nel valore in tutti i casi citati, ed in altri che si potrebbero citare. Io non ho fatto altro che esporre in forma diversa la stessa verità; eppure ne

il fatto che il profitto del capitale e la rendita impediscono la perfetta equazione dei costi in lavoro.

Se così stanno le cose, è più conforme alla realtà storica della fase capitalistica, l'ibrida formola degli economisti borghesi, secondo cui la norma del valore sta nelle parti omologhe del valore stesso, cioè nella rendita, nel profitto e nei salari che costituiscono la cosiddetta *spesa di produzione* (1) che non la formola di Carlo Marx. Con quest'ultima, che è storicamente inesatta, non possiamo esprimere altro che una tendenza, la quale non potrà mai attuarsi completamente nella fase capitalistica; una vera legge-limite della fase medesima. Infatti tutte le altre differenze create dall'interesse e dalla rendita potrebbero sparire col miglioramento dei congegni sociali, col progredire della natural divisione del la-

---

sorge una conseguenza importantissima, non veduta dal Marx, che la *spesa di produzione* non è punto identica alla *quantità di lavoro*, e che la vera formola del valore nella fase capitalistica è la prima, non la seconda. Vedi STUART MILL, *Principi d'Economia politica*, Libr. III, cap. 4°.

(1) In funzione della quantità di lavoro essa mi sembra affatto identica a quella del Loria; *la quantità di lavoro effettivo più* (una quantità immaginaria che equivale a) *la quantità di lavoro contenuta nel capitale anticipato moltiplicato per il saggio del profitto.*

voro tra le varie regioni, col diffondersi della gran coltura, con l'applicazione delle macchine ad ogni genere di produzione; non così quelle che crea la rendita in quanto pareggia i valori dei prodotti di terre diversamente fertili; e il capitale in quanto accresce il valore in ragione del numero dei capitali per le cui mani il prodotto è passato, o del numero degli anni per cui il capitale si è impiegato. Queste non potranno mai cessare del tutto se non colla stessa fase capitalistica, quando cioè l'interesse e la rendita verranno meno.

Ma il Capitalismo, a giudizio di grandi economisti (1), ha già cominciato a discendere per intrinseca necessità la curva della sua parabola, senza ch'egli — bendato com'è — possa vederla. Se percorrerà lentamente tutti i punti della curva fatale, ovvero sarà spinto vertiginosamente al termine dalla potenza antagonista ch'è la classe lavoratrice, e da tutte quelle forze tecniche, intellettuali, morali e politiche, ch'esso medesimo nel momento del suo rigoglio ha sprigionate — è problema importantissimo sotto altri rispetti: ma la sua soluzione

---

(1) V. LORIA op. cit. Vedasi pure l'appendice su *lo sviluppo sociale e la legge di conservazione dell'energia*.

non è necessaria al mio scopo attuale. A me basta che voi ammettiate, co' più grandi pensatori ed economisti odierni, questo corollario della dottrina evoluzionistica: che anche l'attuale forma economica dovrà, in epoca più o meno lontana, cedere il posto ad una forma più perfetta.

In quel momento caduti gli ultimi monopoli, saranno realizzate tutte le condizioni necessarie alla valutazione dei prodotti in lavoro; e la nuova forma economica attuerà l'ideale del valore (1),

---

(1) La quantità di lavoro come norma del valore, non è ancora un fatto, ma un ideale. Laonde col considerarla come un fatto, e col dedurre da questa pretesa analisi del valore, l'esigenza socialista si commette un errore storico. — Se poi la si consideri, qual'è veramente, come un ideale del valore, il dedurne l'esigenza socialista è un circolo vizioso, giacché questo ideale del valore non è la causa, sì la conseguenza logica di quell'esigenza. Infatti dalla premessa che causa essenziale ed intrinseca del prodotto è il lavoro, epperò il prodotto appartiene al lavoratore, deriva che ogni quantità di lavoro dà il *diritto* di usufruire di un'eguale quantità di lavoro altrui, ossia che i prodotti di eguale quantità di lavoro sono equivalenti. Non si può invertire questo processo logico ed etico senza cadere in un circolo vizioso. — In fine il voler dedurre dal valore come quantità di lavoro l'esigenza socialista, oltre all'essere un procedimento erroneo, è anche un procedimento inutile, perchè se si vuol dimostrare che il capitalista usurpa una parte del lavoro dell'operaio, si raggiunge ugualmente e forse meglio

trasformando la legge-limite della fase capitalistica, che si verificava solo imperfettamente e forzosamente, in legge regolare, cosciente, voluta, dell'economia sociale.

Così le note che costituiscono il concetto e la norma del valore saranno completamente invertite.

Ma il concetto stesso dello scambio giunto all'estremo stadio della sua evoluzione, dovrà dissolversi per dar luogo ad un concetto superiore. La merce sarà valutata in lavoro nel momento stesso in cui cesserà di essere merce. Agli scambi individuali succederà necessariamente la *reciprocità di servizi in lavoro* (1) e *di compensi tra l'individuo e la società*. Questo concetto a sua volta comincerà immediatamente la sua evoluzione; ed mano a mano che crescerà la ricchezza sociale, e, per effetto dei

---

lo scopo partendo dall'idea del prodotto e della sua distribuzione; dalla critica del privilegio; dalle forme storiche dell'appropriazione della terra.

(1) Ben s'intende che il lavoro va misurato tenendo conto anche della sua intensità; della quantità di energia organica che mercè sua si dissipa; dei limiti in cui la varia qualità di energia che si dissipa può reintegrarsi; del consumo necessario a questa reintegrazione; e (per i lavori cerebrali) anche del consumo necessario ad eccitarli ed alimentarli.

nuovi rapporti economici, anche l'umano altruismo, la formola « a ciascuno secondo il suo lavoro » cederà a poco a poco all'altra « ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni », ch'è la legge-limite dell'economia e forse della stessa specie umana...

## V.

Un altro esempio ancora voglio addurvi della potenza trasformatrice che la Sociologia o Filosofia sociologica deve esercitare su tutte le discipline che hanno per oggetto l'umana società; e lo toglierò dalla Scienza del diritto e propriamente di quello penale.

Qual è il vero fondamento del diritto di punire? -

I pensatori non evoluzionisti hanno dato le più diverse risposte: - 1.° La vendetta sociale, che ha sostituito la vendetta individuale; - 2.° L'espiazione della colpa; - 3.° La reintegrazione dell'ordine giuridico violato; 4.° - L'intimidazione e l'esempio; - 5.° La difesa e la preservazione della società da

nuovi possibili attentati del reo; - 6.º L'emenda del colpevole.

Ebbene, applicate il criterio evolutivo, e vedrete che costoro han tutti ragione e tutti torto. Imperocchè sin dal momento in cui il potere politico, per quanto elementare e personificato in un capo-tribù, si trovò costituito, non un solo, ma tutti i motivi sopra indicati coesistevano nel diritto di punire. Senonchè in questo, come in ogni altro concetto sociale, quegli elementi che sul principio dell'evoluzione umana predominarono, tendono ad oscurarsi, mentre a poco a poco si rafforzano e sviluppano quelli che sul principio erano accidentali, accessori, trascurabili, e che pur sono logicamente essenziali. Il rapporto dei fattori s'inverte a poco a poco: e questa integrazione progressiva del concetto, questa evoluzione logica, ha il suo fondamento nell'evoluzione reale della società.

L'uomo ha comune con tutti gli animali forniti d'armi offensive l'istinto della rivalsa o della vendetta, che nasce da un eccesso della difesa, giacchè l'immagine dell'oggetto che ha arrecato danno è dolorosa e si cerca farla sparire dalla coscienza con l'annullamento dell'oggetto medesimo. Or è evi-

dente che il principale motivo della pena nelle prime società umane fu cotesto sentimento della vendetta, divenuto simpatetico e soddisfatto dal potere politico. La sua origine si rivela non solamente nella ferocia della punizione, nel taglione, nella frequenza della pena di morte, ma anche nella instabilità del magistero punitivo, poichè il capo lascia spessissimo alla famiglia od al gruppo dei parenti e degli amici l'esecuzione della vendetta. Ecco il primo e precipuo elemento per la società primitiva. - Ma se quella società è fornita, come dobbiamo supporla, di un certo grado per quanto infimo di religione, chè altrimenti non potrebbe considerarsi ancora come una società *umana* (1), al bisogno di soddisfare la vendetta degli uomini

---

(1) Carattere distintivo delle società umane sono le *idealità sociali*: idee e sentimenti nel medesimo tempo, che appariscono per effetto del consorzio sociale in esseri dotati di un certo grado d'intelligenza. Da queste idealità è data non solamente la distinzione tra la Biologia e la Sociologia, ma, come ho detto di sopra, anche la divisione di quest'ultima. Una di esse è appunto la Religione.

Contro questo modo d'intendere la Sociologia non vale il dire che vi debbano essere stati, sebbene oramai scomparsi, termini medi o anelli di congiunzione tra le idealità sociali e gli istinti delle so-

si aggiunge quello di placare l'ira degli spiriti e dei feticci, ed un'altra idea sorge, quella di espiazione. Ben s'intende che nei primissimi tempi la espiazione è così vicina alla vendetta da non potersene separare, mentre nel corso dell'evoluzione il suo concetto diverrà affatto metafisico e sarà riguardato come indipendente da ogni vendetta. - Ma non basta. Il capo della tribù comanda l'astensione dalle offese più gravi, non importa qui s'egli il faccia soltanto per risparmiarsi il rinascimento simpatetico che quelle offese suscitano in lui, ovvero anche per il pensiero della conservazione sociale. Ed esige obbedienza, non importa se per il solo sentimento egoistico del dominio, ovvero anche per la coscienza della necessità sociale di questo dominio. Il certo è ch'egli punisce i trasgressori,

---

cietà animalesche. Imperocchè la legge di continuità si verifica in ogni campo; vi sono anelli di congiunzione anche tra i corpi inorganici e quelli organici, eppure la Biologia non cessa di essere scienza distinta dalla Fisica e dalla Chimica. Ad ogni proprietà dell'essere possiamo dire che si passa attraverso gradi insensibili; ma solo ad un certo punto della serie, cioè quando essa è divenuta visibile, e noi possiamo affermare con certezza la sua esistenza, ne facciamo l'oggetto di una scienza distinta.

anche per riaffermare il potere e l'autorità sua. Ed ecco il primo ed informe rudimento di quel *ristabilimento dell'ordine giuridico violato*, che sembra una scoperta della filosofia del diritto. Imperocchè l'ordine giuridico nei tempi primitivi si riduce quasi tutto alla relazione tra i capi che comandano e le turbe che debbono ubbidire. - Ma nello stesso tempo, mercè la più elementare esperienza, non possono non apparire alla coscienza del capo gli effetti del magistero ch'egli esercita: *l'intimidazione e l'esempio*; e non vi ha dubbio che agli altri motivi ch'egli ha per punire, quest'altro si aggiunga. Ma è anche evidente che, essendo meno immediato che la vendetta e la riaffermazione del proprio potere, e presupponendo una certa esperienza dei risultati della pena ed una certa considerazione dell'utilità sociale, questo motivo non può avere a principio un'eguale importanza. - E non basta ancora. Alla esistenza della tribù il capo è interessato, se non altro perchè essa è un mezzo ed una continuazione della sua propria esistenza. Or noi non possiamo negargli la coscienza rudimentale dell'utilità che l'eliminazione degli individui colpevoli apporta alle tribù, preservandola da nuovi attentati e da futuri danni: di

qui un nuovo, per quanto rudimentale, motivo di punire, la *difesa e preservazione sociale*. Il quale essendo ancor più mediato degli altri, e presupponendo una esperienza alquanto più complessa, deve avere sul principio una forza ed una estensione minore. - E finalmente in quei rari casi in cui pena non è la morte, ma una sofferenza più o meno grave inflitta alla persona del reo, un ultimo e più oscuro motivo deve spuntare nella coscienza del magistrato penale, l'*emenda*. Questo motivo ch'è destinato a rimanere come l'unica giustificazione etica della restrizione della libertà dell'individuo, e che per i nostri discendenti si confonderà con la cura fisica, psicologica e sociale; nella società primitiva dovette essere affatto embrionale e sorgere soltanto come conseguenza dell'esperienza circa gli effetti di due fattori già esaminati: che sono l'intimidazione e l'espiazione. L'individuo che aveva subito la pena doveva apparire migliore di prima: come quei che aveva acquistato con l'idea delle sofferenze patite un freno per l'avvenire. E inoltre s'egli aveva soddisfatto la vendetta umana e divina, e placati gli uomini e gli dei, il senso dello sdegno non lo perseguitava più, non si associava

più all'idea della sua persona; egli appariva e si sentiva purgato. Or questo effetto della pena, benefico così per il colpevole come per la società, diveniva alla sua volta un fine della pena medesima. Quanta differenza tra questa idea rudimentale dell'emenda ed il concetto che ne hanno oggi i positivisti, i quali considerano il dolore e la restrizione della libertà più come condizione inevitabile, che come mezzo dell'emenda, e contano invece sopra un complesso di mezzi scientificamente accertati, come la cura fisica, il miglioramento dell'ambiente, l'educazione, l'istruzione, il lavoro, l'assistenza morale!

Adunque tutti i motivi che si adducono a fondamento del diritto di punire coesistono sin dai primi tempi del consorzio umano. Senonchè, mentre la maggior parte tra essi sono a principio rudimentali e quasi irriconoscibili, il sentimento della vendetta individuale e sociale emerge come precipuo e quasi unico fondamento della pena. La brevità del tempo mi impedisce di mostrarvi come gli altri motivi giuridici salgano a poco a poco nella coscienza sociale, mentre quello della vendetta va abbassandosi; e come nei tempi posteriori, prendano il primo posto l'espiazione, la reintegrazione dell'ordine vio-

lato e poi l'intimidazione; e come anch'esse stiano per cedere il posto alla difesa sociale ed all'emenda.

Mi preme però di trattenere per qualche momento la vostra attenzione sopra un lato importante dello sviluppo dell'idea di espiazione, come quello che meglio può farvi comprendere il trionfo immimente degli ultimi e più perfetti motivi giuridici. A principio, predominando l'istinto animalesco della rivalsa, il quale si volge naturalmente al semplice atto nocivo senza penetrare nell'intenzione e nella volontà, il reato è costituito più dalla forma e dagli effetti dell'azione, che dalla sua genesi interna: sono punibili anche reati involontarii come quelli del mitico Edipo. - Ma a poco a poco, con l'allargarsi dell'esperienza e col crescere delle cognizioni, il concetto del reato si va complicando. Gli atti nocivi si differenziano: alcuni si dimostrano collegati a disposizioni interne e volontarie, altri a cause estrinseche ed accidentali: or il sentimento dello sdegno si dissocia da questi e resta associato soltanto con quelli. Lo stesso succede dell'espiazione: il bisogno di purgarsi di azioni che non han fondamento nell'intimo della persona, va a poco a poco scemando e poi sparisce del tutto. A questo punto

interviene la Metafisica e pretende ancora dippiù: che l'intenzione e la volontà non sieno determinate da alcuna causa necessitante, cioè sieno libere. La espiazione passa allora al suo stato metafisico, perchè presuppone un'entità metafisica, il libero arbitrio, e si confonde quasi col terzo motivo giuridico, con la riaffermazione del dovere, che il libero arbitrio aveva negato.

La legge scarta perciò a poco a poco dal numero dei reati non solamente le azioni involontarie, ma anche quelle determinate da cause che impediscono la libertà del volere, come la pazzia, l'idiotismo, l'ubriachezza, la fame, la forza maggiore, il morboso furore, e via discorrendo; e non contenta, indica come attenuanti la colpa tutte quelle cause che se non distruggono, limitano il libero arbitrio, quali sono l'ignoranza, la provocazione e simili.

Ma arrivati che siamo a questo punto, interviene la Psicologia positiva e dice: Se voi calcolate *tutte* le cause fisiche, organiche, psichiche, sociali, non resterà alcun posto per quel libero arbitrio che voi ponete come condizione *sine qua non* della espiazione. E allora o il diritto di punire verrà meno; o voi dovrete riconoscere ch'esso non può fondarsi

sul concetto di espiazione, il quale, negato il libero arbitrio, diviene assurdo, a meno che non ritorni, cosa impossibile, alla cieca rivalsa. Ma già i più grandi filosofi dell'era moderna, Leibnitz, Spinoza, Loke, Hume, Hartley, Kant, Mill, Spencer, erano pervenuti alla stessa conclusione, partendo dall'esame logico del concetto di libertà e dal principio causale. E se il giure penale, ciò nonostante, ha persistito nel suo fondamento metafisico, ciò è avvenuto perchè esso ha dovuto seguire, per necessità storica e sociale, non le alte e rade cime del pensiero, ma la coscienza delle masse.

Oggi questa coscienza stessa va trasformandosi. Accanto al movimento che si compie nelle alte sfere della scienza, un altro ne avviene nella psiche sociale. Il sentimento dello sdegno simpatetico, va sempre più attenuandosi e viene perciò a poco a poco a mancare la base primitiva del concetto di espiazione. Cresce invece a poco a poco, così per la diffusione dei risultati delle scienze, come per la esperienza diretta, la cognizione delle tante cause che operano sull'uomo, che indeboliscono il volere, che fan degenerare l'anima e il corpo; e un senso di tristezza e di compassione si fa strada in quel

campo che sul principio era occupato tutto quanto dallo sdegno.

Ma per quanto necessitato e meritevole di compassione, più che di sdegno, sia un delinquente, l'esempio della sua impunità apparisce dannoso, e la sua libertà d'azione in mezzo alla società civile diviene pericolosa per la società stessa. Ora il senso di questo pericolo e il bisogno di preservarsene non solamente non è scemato lungo il corso dell'evoluzione, al pari di quello della vendetta, ma è continuamente cresciuto coll'esperienza. Così l'intimidazione e la difesa sociale stanno per divenire, se già non sono divenute le due note principali del concetto del diritto penale nella coscienza del popolo.

Nella mente dello scienziato, poi, persino il motivo dell'intimidazione e dell'esempio è divenuto accessorio. Perocchè la esperienza scientifica, molto più perfettamente che quella comune, e le stesse dottrine evolutive han dimostrato che quanto è più grave il delitto e quanto più profondo e radicato il carattere e l'abito delittuoso, tanto meno l'individuo è suscettibile di subire l'intimidazione e l'esempio. E la ragione di questo fatto, secondo me,



risiede in ciò, che nel delinquente vero sia per colpa dell'educazione e dell'ambiente sociale, ovvero per congenita degenerazione (prodotta anch'essa in ultima analisi da cause sociali) si dissolve *il potere d'arresto* o d'*inibizione* morale (1), che in gran parte è ereditario e risulta da tutte le intimidazioni subite dai nostri antenati, ed in parte si acquista in tenera età; laonde il timore immediato della pena varrà poco o nulla contro la massa degli istinti antisociali, che, liberatisi da quella enorme molla, violentemente prorompono. Il delinquente vero e più pericoloso prevede la pena, ma solo per cercare i mezzi di eluderla, quand'anche non la consideri come un accidente naturale del suo genere di vita. Principale e quasi unico fondamento del diritto punitivo, tra quelli che abbiamo sinora descritti, resta dunque nella mente del criminologo positivista, la difesa e preservazione sociale, cioè il bisogno d'impedire nuovi attentati, il quale non sparisce con l'ipotesi del libero arbitrio, ma diviene tanto più forte quanto meno libero e meno suscettibile d'intimidazione è il delinquente. - Come con-

(1) A. ASTURARO - *Gli ideali del Positivismo e della Filosofia Scientifica*, pag. 45.

seguenza di tutto questo, sale nella coscienza e vi acquista una forza ed una razionalità che prima non poteva avere, l'ultimo e più perfetto motivo giuridico: l'emenda.

Quale profonda modificazione debba subire il corpo del giure penale in seguito di questa inversione delle note che costituiscono il concetto del diritto medesimo, è evidente. Non più il delitto come atto libero di volontà libera, e quindi come entità astratta ed indipendente, ma il delinquente e la sua costituzione organica e psichica sarà la base e la norma del trattamento penale. Non più il dolore fisico e morale come mezzo all'espiazione e in ultima analisi, alla vendetta sociale costituisce l'essenza della pena; ma la segregazione o l'allontanamento, provvisorio o permanente del reo dalla società, di cui faceva parte, come mezzo alla difesa sociale, e l'assoggettamento di lui a quelle cure fisiche e psichiche od a quegli ambienti sociali, che saranno adatti alla sua costituzione. Non più gli assurdi derivanti dalle accidentalità dell'ente-delitto saranno consacrati nei codici, ma le conseguenze lo-

giche del teorema che nel delinquente e nella sua conformazione organica e psichica deve trovarsi la misura del pericolo e il criterio della cura. Di questi assurdi vo' citarvi qualche esempio. Un uomo adulto ed onesto in un impeto di passione e per circostanze locali delinque: ebbene costui, al quale sarebbe forse bastato un semplice mutamento di ambiente per riacquistare il suo equilibrio psichico, è sepolto per sempre in un ergastolo. Un ragazzo maligno, prepotente, feroce, ladro per degenerazione congenita, delinque anch'egli, ma non ha l'età richiesta dalla definizione dell'ente-delitto; ebbene questo individuo pericolosissimo, che se non viene a tempo curato diverrà sempre più pericoloso, è rimandato libero o tenuto per qualche mese in una casa di custodia a completare in un ambiente corrotto il suo triste carattere!.... Che dire degli assurdi contenuti nella premeditazione, nel morboso furore, nel mancato o tentato omicidio e nei limiti matematicamente fissati per l'età delle persone offese, per l'ora del delitto, per la quantità del denaro rubato e sinanco per l'altezza dei muri scalati?

Questa trasformazione è l'oggetto degli studi

della nuova e gagliarda scuola di diritto penale (1).

Ma la filosofia sociale nell'applicare al concetto della pena il criterio evolutivo, e nel rilevare il rapporto che questo sviluppo ideale ha con quello reale delle società, non si arresterà alla considerazione dello stadio attuale. Ella può spingere lo sguardo anche nell'avvenire e prevedere le ulteriori metamorfosi. Anche qui mi limito a qualche considerazione.

La scienza criminale teoretica ha per oggetto la formazione e l'evoluzione così della pena come del delitto. Ora, il concetto della pena dipende immediatamente da quello del delitto. È perfetta, almeno nella mente dei criminologi, l'idea del delitto? Non mi sembra. Essi si son fermati troppo sulle cause biologiche, poco su quelle psicologiche, meno ancora su quelle sociali, di cui hanno posto in rilievo le più superficiali e trascurato le più profonde. Eppure sappiamo che le stesse forze psichiche che (al pari dell'amor proprio, del sentimento del potere e simili) dirette in un modo menano al patibolo, guidate in un altro possono condurre sul Campidoglio. Or chi

---

(1) Non vi ha alcuno che ignori come agli studi del *Ferri*, del *Garofalo* e degli altri illustri fondatori e campioni di questa scuola, abbiano dato la spinta e l'occasione le ricerche sperimentali del *Lombroso* sui delinquenti.

dirige diversamente queste forze in coloro che son dotati di costituzione normale ed identica, è l'educazione e l'ambiente sociale (1). Ma non basta: anche le cause biologiche del delitto, che sembrano a prima vista ultime e ineluttabili, ci rimandano in ultima analisi a cause sociali e massimamente alla costituzione economica della società. Ebbene di questa gran verità che la filosofia sociale, in quanto unifica i rapporti delle varie manifestazioni dell'uomo sociale ci discopre (2), la conseguenza è questa che, se il diritto penale ha per suo vero fondamento la difesa e la preservazione sociale, se cioè tutto si riduce ad una funzione protettiva, che la società esercita, e se dall'altra parte il delinquente è il prodotto mediato o immediato di cause e condizioni sociali; una tale funzione si deve esercitare prima che sulla ristretta sfera del delinquente, su quella vastissima della costituzione sociale. Primo e principal mezzo che la società deve adoperare per raggiungere il fine non sarà quello di attendere che il delinquente si produca per allontanarlo e tentarne la cura, bensì quello d'impedire che si produca,

(1) V. le opere di quel forte pensatore e sociologo ch'è il *Colajanni*.

(2) Vedi *Gl'ideali del positivismo*, cap. III.

levando via le cause prossime e remote, e riformando la propria costituzione. Il secondo sarà l'educazione razionale dei fanciulli. L'estrema e più ristretta forma della funzione preservativa sarà il trattamento di quei residui, a prevenire i quali non è stato ancora sufficiente il miglioramento apportato alle condizioni sociali ed all'educazione; e si comprende che il bisogno di questa terza forma andrà incessantemente diminuendo a mano a mano che crescerà la perfezione delle due prime. Ma così dovrà continuare ad evolversi il concetto della pena. Infatti, se vi hanno rimedi atti a prevenire la formazione naturale del delinquente, non appena la società ne acquisti la coscienza, e cominci a porli in atto, dovrà considerare ogni nuovo delinquente, cioè ogni nuovo effetto residuale delle cause nocive, non ancora eliminate, come un segno della propria imperfezione, cioè della sua provvisoria impotenza ad eliminare siffatte cause. Invano dunque ella cercherà nella propria conservazione la giustificazione etica del dolore che infligge all'individuo: questa sarà una giustificazione naturale, ma non ha ancora valore etico. Ora la vecchia società aveva nel concetto della libertà d'indifferenza e dell'espiazione la sua

ragione, reale o illusoria, di punire. È necessario dunque che la società nuova opponga ad un tal motivo etico un nuovo motivo etico, e questo consisterà appunto nella cura, nel perfezionamento, nella maggior pienezza dell'essere, ch'ella impartisce agli individui cui il cumolo degli influssi nocivi, non ancora eliminati, hanno arrestato o temporaneamente ricondotto ad uno stato inferiore. Questo fine deve dunque salire allo stesso livello della difesa e preservazione sociale; ma giacchè non cessa di servire anche a quest'ultimo, sarà fine e mezzo nel medesimo tempo. A questo punto il concetto della pena, pervenuto all'estremo stadio della sua evoluzione, dovrà dissolversi per dar luogo ad un concetto superiore: è chiaro infatti ch'esso si confonderà con quello di cura, educazione, miglioramento individuale, coordinati alla felicità sociale. Nello stesso tempo la scienza criminale pratica si confonderà con la più piccola ed estrema parte della Morale pratica, cioè di quella disciplina, che, togliendo dalla Morale teoretica la cognizione delle cause così del progresso come del regresso del carattere umano, propone i mezzi per diffondere il primo ed impedire il secondo, e li classifica per ordine di generalità decrescente in tre categorie: riforme sociali; educazione; cura dei delinquenti.

Quest'evoluzione non è compiuta neppure nella mente di quelli che accettano i principî della scuola giuridica positiva. Non parlo di quei che, ignari affatto della posizione storica di questa scuola e tenendo presente soltanto il fine della difesa sociale, han visto nella pena di morte il mezzo più spiccio e più comodo per raggiungerlo, senza avvertire però che assai più efficace e sicuro sarebbe stato quello di eliminare tutti i malati, tutti i psicopatici, tutti coloro che portano nel loro sistema nervoso degenerato il germe dei delitti dai loro figliuoli - una vera strage degli innocenti! Anche per molti altri il fine dell'emenda e della cura è tuttavia secondario, rispetto a quello della difesa. Nè costoro han torto. Finchè la società si farà trascinare dai rapporti materiali della produzione economica, invece di dirigerli, e ignorerà o rispetterà le cause mediate o immediate della degenerazione, e del delitto, sarebbe assurdo il dare troppa importanza alla cura di mali, di cui si lasciano persistere le cause. Supremo fine sarà unicamente la difesa. — La perfetta coordinazione tra il fine della cura e quello dell'utilità sociale, ossia la dissoluzione della pena in un concetto superiore, non sarà razionale nè possibile se non

quando la società umana avrà mutato la sua costituzione economica ed acquistata la sua autocoscienza, vale a dire dopo che il concetto del valore sarà pervenuto anch'esso all'estremo stadio della sua evoluzione.

Da quel momento il fine della cura e del miglioramento individuale comincerà a prendere il sopravvento anche su quello della difesa sociale? e potrà venir tempo, per quanto da noi lontanissimo, in cui sia unico fine?

Io lo credo. — Quando le cause di degenerazione grave ed incurabile saranno sparite, quando la scienza potrà additare mezzi sicuri di guarigione; quando il livello generale della moralità sarà cresciuto e le differenze morali fra gli uomini saranno di molto scemate; quando le condizioni sociali e i mezzi terapeutici e l'interno stato del delinquente saranno tali ch'egli soffra molto di meno nel farsi curare che nel rimanere in disarmonia coi propri simili: allora si verificherà la grande utopia di Platone, che ogni delinquente desideri e domandi egli medesimo la cura, e la società gliel'offra disinteressatamente. Ma quello sarà anche il tempo in cui la costituzione individuale e sociale e il magistero

dell'educazione saranno giunti a tale da rendere quasi impossibile il delinquente adulto. Trattasi dunque della legge-limite della legalità umana, che è parallela (anzi può considerarsi relativa come la parte al tutto) a quella economico-sociale che dice: *ciascuno secondo le sue forze* (fisiche e morali), *a ciascuno secondo i suoi bisogni* (fisici e morali).

## VI.

E qui mi fermo.

Egredi giovani! credo avervi esposto chiaramente il concetto ch'io ho della Sociologia, come disciplina filosofica, che da una parte si fonda sui risultati delle scienze sociali e li unifica, dall'altra reagisce sopra di esse imprimendovi continuamente il suo moto rinnovatore.

Nella breve disamina quanti problemi non abbiamo incontrato, e quanti altri non abbiamo intravisto in lontananza! Io credo perciò di avere raggiunto anche lo scopo pratico, che mi proponevo, quello d'invogliarvi viemaggiormente allo studio di così importante ramo della filosofia scientifica.

Molte e molte altre questioni gravissime ci si presenteranno nel seguito del nostro corso; e così

queste come quelle che già ho toccato, saranno oggetto non solamente delle mie lezioni, ma dei vostri lavori e delle nostre discussioni. Come dissi or sono sei anni, allorchè diedi principio al mio insegnamento ufficiale di Filosofia morale con l'esposizione e la critica dell' Antropologia criminale, è necessario che le Università schivino la morgia che minaccia di affogarle; cessino di essere semplici macchine di privilegi professionali e diventino il vero vivaio delle nuove generazioni. Perciò occorre che almeno le cattedre di scienze sociali e di filosofia si trasformino in palestra dove si agitino i principali problemi della scienza e della vita odierna. Ed a questo scopo io ho sempre chiesto e chieggo la vostra cooperazione, qualunque sieno le vostre opinioni e magari i vostri preconcetti. Nello scientifico agone ci guadagneremo tutti: gli uni rinunciando alle inevitabili esagerazioni che ogni idea nuova porta seco, gli altri imparando ad apprezzare dottrine, di cui il preconcetto impediva la spassionata interpretazione. E sopra agli uni ed agli altri ho l'orgoglio di credere che qualche piccola cosa ci guadagneranno anche la scienza e la civiltà!

## APPENDICE

### L'evoluzione sociale e la legge di conservazione dell'energia

Quell'insigne economista che è il LORIA, ha recentemente dimostrato una delle cause o condizioni dello sviluppo economico nella progressiva diminuzione della terra libera. Però la sua dottrina è troppo impregnata (forse più nella forma che nella sostanza) di un fatalismo unilaterale che non è giustificato neppure dai suoi argomenti medesimi. Infatti non può dire che *nel cavo dei fenomeni sociali giace regina ignorata*, la Terra, chi ha dimostrato che la violenza di coloro che s'impadroniscono progressivamente della terra, e la reazione di coloro che dal possesso di questa vengono esclusi, determinate entrambe dall'aspirazione al benessere, sono le due grandi molle dello sviluppo economico; si potrebbe sostenere con pari ragione che vera regina è la psiche umana e sociale, sempre più palese e di sé consapevole, su cui l'esistenza della terra libera e il bisogno di una maggior produttività operano come motivi sempre più chiari e consci. E non si può neppure asserire che i fatti intellettuali, scientifici, morali, politici, non abbiano alcuna efficacia sull'evoluzione economica, solo perchè essi sono determinati dal grado di sviluppo già raggiunto dall'economia sociale, quando si è costretti a riconoscere per tante vie che, una volta sorti, essi determinano, rafforzano, dirigono la reazione della classe lavoratrice, e quindi l'evoluzione economica.

Viceversa il LORIA non tiene conto di necessità assai più profonde di cui la principale è data dalla legge di conservazione dell'energia. Un aggregato vivente non può progredire se non cresce in esso la quantità di energia disponibile. Ora il determinare in qual modo e per quali cause cresca e si trasformi in una società umana che si evolve, l'energia disponibile, è problema gravissimo che non è stato

ancora risoluto. La legge di conservazione della energia non è stata sinora applicata rigorosamente a nessuna delle manifestazioni sociali; ed è questa la ragione per cui io mi sono intrattenuto forse un po' troppo intorno ad essa nel mio insegnamento. Eppure non sono riuscito a chiarire che pochi corollari d'indole generale, perché questa applicazione che sembra a prima vista così facile, è oltremodo difficile ad eseguirsi con una certa esattezza.

Già la legge suprema non è stata neppure applicata al progresso biologico; ond' io ho sempre fatto notare ai miei discepoli, che mediante le cause o condizioni ormai ovvie nella scienza, come *l'eccesso di popolazione, la lotta per l'esistenza, la scelta naturale* e simili, tutto si spiega tranne che l'essenza stessa del progresso, ch'è innalzamento di potenza, ed implica aumento di energia. Dall' impotenza non può nascere immediatamente la potenza, né dalla penuria l'abbondanza, né dal male il bene; se il bene e la potenza e l'abbondanza non preesistono o non vi ha qualche eccesso di energia, il quale si espliciti in occasione e sotto lo stimolo dell' impotenza, della penuria, del male. Coteste cause negative non possono operare se non negativamente, cioè eliminando le variazioni *regressive*, o costringendo gli individui a regredire ancora dippiù per adattarsi a un ambiente più misero, a un numero minore di forze cosmiche. Esse assicurano così il trionfo delle variazioni *progressive*; ma non le spiegano. Le variazioni progressive, che trionfano, preesistevano già e si erano create al tempo e per effetto dell'abbondanza, quando la virtù formativa della natura si esplicava, come in gioco od arte sublime, in nuove e più complesse associazioni delle molecole viventi. E se in alcuni casi esse appariscono sotto il pungolo delle sfavorevoli condizioni esterne è sempre per effetto del precedente cumulo di energia. E in qualunque caso coteste variazioni per poter vincere debbono essere *produttive* cioè procurare all'essere una quantità di energia maggiore di quella ch'ei deve spendere per formarle ed esercitarle, ché nel caso contrario anch'esse sono costrette a sparire o a degenere nella lotta per la vita (1).

Il problema si complica nel campo sociale, perché le variazioni che si producono non sono semplicemente organiche, ma si compiono

(1) Vedi *Ideali del positivismo, ecc.*, pag. 69.

per l'intermediario della psiche sociale, onde avviene che nello stesso tempo in cui il gran fato del Cosmo, la conservazione dell'energia, si riafferma, la società sfugge al fatalismo fisico. Imperocché mediante il sentimento e la conoscenza, essa riesce a dirigere le trasformazioni dell'energia e a concentrarne in sé medesima una crescente quantità e quindi a rendere possibili i suoi ulteriori progressi. Nella prima metà di ciascuna fase economica la produzione e quindi la quantità di energia disponibile si accresce (perché si dedica alla produzione un maggior numero d'individui, si divide meglio il lavoro, si concentrano maggiormente gli strumenti, aumenta l'interesse del lavoratore alla produzione ecc.): or questa è la condizione necessaria perché si espliciti quella molteplicità di forze intellettuali, morali, politiche ecc., che costituiscono il progresso intellettuale, morale, politico ecc.; ma una volta che si sono esplicate coteste forze, dirigono e determinano con crescente consapevolezza (non ciecamente e fatalmente come avviene per le variazioni organiche) un ulteriore progresso economico cioè un ulteriore concentramento dell'energia, che sarà la condizione d'un nuovo progresso intellettuale, morale, sociale, e così indefinitamente (1).

Solo in questo senso la Filosofia sociale ci permette di considerare il fatto economico come assolutamente *fondamentale*, vale a dire in quanto il progresso economico fornisce la quantità di energia necessaria al progresso delle altre attività sociali. Ma la tesi che tutte le forme intellettuali, morali, politiche sieno determinate dalle forme economiche, senza potere alla loro volta determinarle, è, secondo me, unilaterale, esagerata ed erronea.

Continuando ad applicare il principio di conservazione dell'energia, si potrebbe anche dimostrare come e perché dei due grandi sistemi di forze, nel cui contrasto sta tutta quanta la storia dell'economia politica insino ad oggi, e che sono la classe privilegiata e quella dei lavoratori, riesca in ogni fase evolutiva a trionfare il secondo; e come la dissoluzione del primo non avvenga solo per effetto d'intrinseca necessità, ma venga affrettata ed accelerata dall'evoluzione dell'altro. Si potrebbe far vedere che i due sistemi non conservano lungo ciascuna fase economica l'identico rapporto. In-

(1) Vedi *Ideali del positivismo, ecc.*, cap. IV.

fatti il primo non solamente non cresce di numero nella stessa ragione del secondo, ma diminuisce lentamente anche di energia potenziale, in quanto che dalla sua condizione stessa la classe privilegiata è spinta ad abusare così delle forze cerebrali, come dei godimenti sensuali, cioè a vivere più intensamente e a dissipare una quantità di energia organica maggiore di quella che la capacità assimilativa dell'organismo non permetta; - donde il suo esaurimento e la necessaria conseguenza che i privilegiati di ciascun periodo non sono i discendenti di quelli del periodo antecedente, ma provengono dalla classe che prima era socialmente inferiore e propriamente da quelli che meno si trovarono esposti alle cause opposte di degenerazione, alla miseria ed al parassitismo (1) (i signori non sorsero dai *patrizi*, ma dai guerrieri e dagli avventurieri, e la maggior parte dei *capitalisti* non sorsero dai signori, ma dai fittaiuoli e dai mercanti, cioè dagli antichi servi). Al contrario il secondo sistema non solamente cresce di numero, ma fruisce dell'aumentata energia (che la nuova forma economica, più produttiva delle precedenti, ha apportato a tutti nel principio) ma senza dissiparla coll'esagerato esercizio delle funzioni mentali; e inoltre esso assorbe senza molto dispendio gli effetti di quelle forze intellettuali, scientifiche, morali, politiche che l'altro sistema sprigiona o alimenta; talché sopravvenendo il disagio (con l'aumento di popolazione e la diminuita produttività della forma economica) esso si troverà in grado e di reagire e d'imprimere una direzione opportuna al suo movimento ed di passare ad una forma di esistenza sociale più complessa e più perfetta. Ben s'intende che una parte di esso viene dissipata per sempre, giacché molte e molte genie che si trovano più sfavorevolmente esposte alle cause di degenerazione, soccomberanno alla sopravveniente miseria ed all'eccessivo travaglio, e si estingueranno dopo aver percorso la via del morbo o della pazzia o del delitto. Però questa diminuzione è più che compensata dall'aumento della popolazione e della potenza organica e sociale di tutto il sistema; e inoltre anco questa parte sprigiona, prima di estinguersi, una forza viva e demolitrice, quella dell'odio!

(1) Ben s'intende che alla loro compagnia si unisce anche un certo numero di degenerati superiori o di primo grado, stante quell'eccitamento delle forze psichiche e quel ritorno degli istinti battaglieri e dominatori, che spesso accompagnano i primi gradi della degenerazione del sistema nervoso.

Or dunque, se i due sistemi di forze non mantengono l'identico rapporto nel corso di ciascuna fase economica, è chiaro che il secondo affretta, rinvigorendosi, l'intrinseco fato dell'altro. E siccome questo rinvigorendosi non devesi soltanto all'aumentata assimilazione ed al risparmio della energia, ma altresì alle forze intellettuali e morali ch'esso assimila, l'accelerazione del moto va crescendo nel corso della storia, con l'accelerazione dello sviluppo psichico e della scienza.

Molte conseguenze importantissime scaturiscono da questo stato di cose. Pria di tutto, ad un dato momento non esiste più traccia dei privilegiati delle antiche epoche, e tanto meno della parte del popolo ch'ebbe a degenerare e molto più rapidamente di quelli si estinse; ma volta per volta si sono formati e continuano a formarsi nuovi degenerati per l'effetto stesso del dissidio tra i due sistemi di forze. Laonde coloro che si oppongono ad un ulteriore progresso della forma sociale in nome dell'*eterna* inferiorità morale di alcuni individui, ignorano al pari di Aristotile, non solamente che questi individui sono stati prodotti dalla costituzione sociale, e per naturale necessità non avranno lunga discendenza, ma che sempre nuovi se ne formerebbero se quella costituzione perdurasse.

Un'altro corollario è questo: che della società si è perpetuata solo la parte media e propriamente quello strato della classe lavoratrice, che non è stata esposta alle condizioni estreme del microcosmo sociale, né all'esauriente travaglio del corpo, né ad un esagerato esercizio della mente, né all'estrema miseria, né all'estrema opulenza. Ed è proprio questa parte della società quella che è progredita attraverso i millenni come un sol uomo, assorbendo il continuo aumento della energia sociale, e impiegandolo nella formazione e nell'esercizio di sempre più alti poteri intellettuali e morali.

Ma la conseguenza più grave di tutte è poi questa, che ogni acceleramento prodotto dai progressi della classe lavoratrice ha grandi e benefici effetti sull'umanità futura, perché: 1° la quantità di degenerazione che ciascuna forma economica, implicante il dissidio, necessariamente produce ad un certo momento (non appena genera l'estrema miseria e l'estrema opulenza) sarà tanto minore quanto più sollecitamente quella forma percorre la curva discendente della sua parabola; 2° altrettanto sarà minore, per conseguenza, il grado di dispotismo della



sussequente forma politica; 3° sarà più breve lo sterilimento forzoso della terra e lo svolgimento di quei metodi patologici a cui la classe privilegiata ricorre sia per conservare i suoi profitti (Loria) e sia per accrescere i suoi godimenti; 4° affrettandosi l'avvento della nuova forma, si affretterà anche, indipendentemente dalle stragi della selezione naturale, l'abbassamento del coefficiente di fecondità; perchè ogni nuova e più perfetta forma economica, aumentando da una parte il benessere e l'energia disponibile e dall'altra le forze incidenti (rapporti della vita sociale) accresce la complessità e la perfezione dell'individuo e quindi tende a diminuire naturalmente (e non artificiosamente e forzatamente) la di lui fecondità: mentre dall'altro lato togliendo gran parte delle cause di mortalità, favorisce quell'aumento di popolazione ch'è necessario al conseguimento dei fini umani (1). Se così è, ogni causa intellettuale o morale o politica la quale rafforzi il secondo sistema, dal momento in cui la forma economica, compiuta la sua missione, comincia a diventare disagiata, riesce benefica, ed ogni causa che lo indebolisce, riesce dannosa, non solamente alla classe lavoratrice attuale, ma a tutta l'umanità futura.

---

(1) Vedasi *Ideali del Positivismo*, pag. 59.



## *Nota Bibliografica*

---

Pagine 54-57. — Circa le relazioni tra la Filosofia scientifica e ciascun ordine di scienze, vedi, oltre lo Spencer, il Mill e l'Ardigò: **Angiulli**, *Filosofia e scuola*; - **De Bella**, *Prolegomeni di filosofia*; - **Vanni**, *Prime linee di un programma critico di Sociologia*, ecc., ecc.

---